

Coworking, quando la rete diventa realtà

Fare rete, costruire le relazioni partendo dal Web e sfruttarlo per creare dei contatti reali. O viceversa. Il tutto all'insegna della condivisione, non solo di spazi, ma anche di idee *DI CRISTINA MACCARRONE*

Se pensate che sia una modalità di lavoro figlia della crisi economica, sappiate che siete lontani dalla realtà. Il coworking ha poco a che fare con parole come disoccupazione e mancanza di lavoro ed è molto più in linea con altre come il **fare rete, costruire le relazioni partendo dal Web e sfruttarlo per creare dei contatti reali**. O viceversa. Il tutto all'insegna della condivisione, non solo di spazi, ma anche di idee. E il fatto che siano sempre più le persone che decidono, pur facendo lavori diversi, di affittare scrivanie e stampanti in uffici con altri professionisti e di avere in comune una sala riunioni, lo dimostra ampiamente.

Non a caso sabato 19 maggio, nella sede di Camplus Rubattino a Milano, si sono riuniti, nella terza edizione nazionale del Coworking Camp, un'ottantina professionisti che hanno portato la propria testimonianza. Coworker non solo milanesi, ma provenienti anche da Roma, Genova, Torino, Pordenone e altre città d'Italia. Molti appartenenti alla **rete Cowo (nata nell'aprile 2008 a Milano)**, ma non solo. Tutti uniti dal fatto che grazie al coworking si possa lavorare meglio e concretizzare tante idee innovative.

Ne è convinta Eleonora Terrile, che si occupa di comunicazione sociale e ha il suo ufficio nello spazio Cowo di Lambrate a Milano dal gennaio 2012. "Dopo 19 anni da dipendente, ho dato le dimissioni e ho deciso di mettermi in proprio. E se inizialmente il lavorare da casa mi dava soddisfazioni, a lungo andare, sebbene sia una persona che raggiunge gli obiettivi prefissati, mi accorgevo che mi mancavano le relazioni con gli altri. **Sì, facevo le conference call, ma a volte restavo in pigiama** (non dovendo uscire) e spesso mi sembrava di non distinguere più il tempo libero da quello dedicato al lavoro. Inoltre, sentivo la mancanza dello spirito di squadra. Pensiamo alla macchinetta del caffè, in un luogo di lavoro tradizionale spesso è il posto in cui tutti si lamentano: del capo, degli orari, degli stipendi. Nel nostro spazio è invece il luogo in cui parlare delle nostre attività e capire se c'è possibilità di creare sinergie".

Come racconta Massimo Carraro, di mestiere copywriter, ideatore e gestore del Cowo: "Può capitare ad esempio che un architetto abbia un cliente che ha bisogno di un parere legale o di qualcuno che lo aiuti nell'attività amministrativa. **È normale che se si è in uno spazio coworking si pensi al vicino di scrivania che può dare quello che il cliente cerca a 360 gradi**". Il tutto mantenendo la propria individualità e professionalità.

Ma com'è nato il Cowo? "I soci dell'agenzia Monkey Business (di cui fa parte, ndr) cercavano un modo di **utilizzare lo spazio in eccedenza del proprio ufficio, magari intessendo qualche rapporto interessante**", spiega Massimo Carraro. "Dopo un anno di condivisione degli spazi abbiamo avuto varie richieste di portare il marchio Cowo anche in altre città". Affiliarsi alla rete vuol dire avere una sorta di kit di attivazione. Ad esempio, grazie alla partnership con una società marchigiana, tutti gli affiliati dispongono di una rete wi-fi sicura e affidabile. "La difficoltà maggiore, che è poi anche la sfida" continua Massimo "è stata quella di far conoscere il coworking senza disporre di risorse di alcun tipo, al di fuori delle ore di lavoro e i nostri contatti personali, online e offline".

Ma in soldoni come è organizzato uno spazio? "Per quanto riguarda Milano-Lambrate, costa 200 euro + Iva al mese (con disponibilità totale 24 ore su 24). I servizi comprendono desk, cassettoniera con chiave, spazi comuni, pulizie e Internet. L'organizzazione è semplice: dopo un primo mese di prova è possibile avere un mazzo di chiavi personali, il cui affidamento è regolato da una scrittura che prevede obblighi e responsabilità. Al termine del mese, si può decidere se restare o lasciare la

scrivania, senza cauzioni né altro”. Onde evitare che magari si stia nello stesso spazio e si conosca poco quello che fanno gli altri inquilini, si organizza **una volta al mese un coworking lunch**, ossia un pranzo in cui ognuno presenta le proprie attività e si vede se ci sono spunti per darsi una mano. Racconta Isabella Marchese, che con Impresa Lab si occupa di mettere in rete i diversi attori che possono fare ricerca insieme partecipando a bandi finanziati con risorse pubbliche: “È stato proprio in uno di questi pranzi che ho conosciuto un cliente che ha rappresentato il 10% del nostro fatturato fino adesso”.

“Si può parlare di una **cowo economy e anche di qualcosa in più di business**”, precisa l’ideatore del Cowo. “Si parte dal fatto di mettere in relazione chi ha uno spazio grande e vuol dividerlo con chi si sente solo ed è alla ricerca di uno spazio. **La rete Cowo adesso conta 62 spazi in 40 città italiane, più uno spazio a Barcellona in Spagna**. Chi ne fa parte, gode appunto della rete, di servizi di networking, di eventi, della community che si è creata. Per esempio nel caso dei nomad worker, ossia di coloro che non hanno una postazione fissa, c’è la possibilità di acquistare servizi coworking da utilizzare in modo sporadico. Se un professionista ha bisogno di fermarsi per un giorno a Roma o Milano, grazie alla cowo pass, può avere un ufficio in cui lavorare o organizzare un incontro con un cliente in una sala meeting attrezzata. In tal caso la divisione dei proventi del progetto è regolata secondo l’attitudine e gli accordi degli interessati. A mio modo di vedere, gli aspetti economici sono anche i meno rilevanti, quello che conta è la relazione con altre persone e le ricadute professionali che si rendono possibili in un ambiente condiviso”.